


La trappola Dissennatori 2.0

FRANCESCO CASO

 appiamo fin troppo bene quale importanza riveste oggi uno smartphone nella nostra vita. Sembra quasi inutile fare simili precisazioni. Il suo utilizzo si rende ormai indispensabile per quasi tutte le attività che svolgiamo quotidianamente: dalla semplice conversazione alla messaggistica, dal fissare appuntamenti di lavoro o di 'cuore' al prendere appunti di studio o trascrivere ricette, dal leggere news o referti medici al postare foto e commenti sui social media, dal prenotare vacanze all'effettuare acquisti o operazioni bancarie e via di discorrendo. Tutto o quasi, lo possiamo fare tranquillamente, con comodità ed estrema facilità in qualsiasi posto ci troviamo purché abbiamo una buona copertura di rete e un dispositivo tra le mani. Sì, teniamo stretti tra le mani questi dispositivi proprio come delle armi che se da un lato ci offrono vantaggi innegabili e tangibili, facendoci superare difficoltà e velocizzare operazioni che diversamente avrebbero richiesto tempi lunghi, costi onerosi e anche noie mortali (code alle poste o presso uffici pubblici ne sono un chiaro esempio), dall'altro lato risultano essere terminali di un apparato che ci mobilita, in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo ci troviamo. A.R.M.I. è proprio l'acronimo scelto provocatoriamente dal filosofo Maurizio Ferraris in *Mobilitazione totale* per definire questo terminale della mobilitazione: «Apparecchi di Registrazione e di Mobilitazione dell'Intenzionalità»¹. La chiamata alla mobilitazione, cioè alla risposta, vuoi una telefonata, un messaggio, una mail o una notifica dei social media, risulta tanto ineludibile, col suo 'impero militare', in quanto risulta essere prima di tutto una responsabilizzazione, «rispondo perché mi sento apostrofato, io, proprio io»².

Eppure è difficile se non impossibile, immaginare, oggi, una vita senza smartphone. E, a ben rifletterci, tutto nasce non molto tempo fa. Era solo il 2007 quando Steve Jobs presentava al mondo intero, dal Macworld di San Francisco, il suo giocattolo, l'*iPhone*, che avrebbe radicalmente cambiato la nostra vita. Il telefono cellulare già esisteva da qualche decennio come anche la prima sperimentazione di smartphone della IBM, messo però fuori produzione dopo solo pochi mesi.

L'*iPhone*, no. Era qualcosa di diverso. «ERA DIVERTENTE. Era come un gioco. Era disegnato per degli adulti bambini, sembrava disegnato da bambini adulti»³. E questo lo sapeva bene il suo creatore che lo presentava ad un pubblico estasiato nel mentre sfiorava con le dita lo schermo, palesemente divertito, per scorrere la rubrica dei numeri telefonici o ingrandire le foto, allargandole o rimpicciolendole, con pollice e indice. Semplice. Divertente. Qualcosa era cambiato. E per sempre. Una macchina stava per diventare un'estensione della nostra mente come anche del nostro corpo tanto da diventare per un *millennial* nulla di diverso «da un paio di scarpe, o uno stile di vita, o perfino le sue convinzioni musicali: sono estensioni del suo io»⁴.

È proprio questo, allora, che fa riflettere e suscita non poche perplessità. *Smartphone* che sono ormai

¹ M. Ferraris, *Mobilitazione totale*, Roma-Bari 2015, 4.

² *Ibid.*, 9

³ A. Baricco, *The Game*, Torino 2018, 63.

⁴ *Ibid.*, 92.

diventate delle protesi delle nostre mani. Come gli occhiali per migliorare la vista, le dentiere per masticare meglio, gli auricolari per combattere la sordità, gli *smartphone* sono diventate A.R.M.I. per rispondere alla mobilitazione e dispositivi indispensabili per collegarci al mondo virtuale, un sesto senso capace di aprirci le porte verso una nuova dimensione: non più il mondo reale, ma il 'mondo virtuale'.

Ne è passata di acqua sotto i ponti da quando il guru dell'*high tech*, Jaron Lanier - tra l'altro è suo il conio della locuzione 'realtà virtuale' - negli anni Ottanta illustrava i prodigi delle nuove tecnologie e le potenzialità di quel nuovo mondo. E proprio lui è stato però, paradossalmente, a lanciare il primo campanellino d'allarme in *Tu non sei un gadget* (2010), un S.O.S. ad alta voce restando però inascoltato e per giunta isolato dalla sua stessa comunità della Silicon Valley. Ebbene, ciò nonostante, Lanier ha continuato, e continua ancora oggi, con instancabile tenacia, la sua battaglia contro l'uso distorto di questi strumenti che intanto un'economia, cinica e perversa, ne stava facendo, fino a 'stritolarci'.

Qualche anno dopo, molti hanno cominciato a seguirlo. E fiumi d'inchiostro sono stati versati. Un vero e proprio processo mediatico è divampato, appiccando discussioni, dibattiti, riflessioni nelle università, sulle riviste specializzate, nei volumi di un'editoria attenta, sulle implicazioni che queste tecnologie e questi nuovi dispositivi hanno sulla nostra *privacy* e sui nostri comportamenti. Lo *smartphone*, manco a dirlo, il primo imputato. Shoshana Zuboff, docente all'Harvard University, nel suo ormai celebre saggio *Il capitalismo della sorveglianza* ha messo in chiaro i rischi che corriamo. «Il capitalismo della sorveglianza si appropria dell'esperienza umana usandola come materia prima da trasformare in dati sui comportamenti. Alcuni di questi dati vengono usati per migliorare prodotti o servizi, ma il resto diviene un *surplus* comportamentale privato»⁵ per essere poi convertito in prodotti predittivi utili al nuovo mercato delle previsioni comportamentali «al fine di ricavarne profitti»⁶.

Sono lontani gli anni in cui s'immaginava internet quale luogo della democrazia e delle libertà. Il sogno di una certa controcultura californiana che trovava nel futurologo Stewart Brand uno dei suoi massimi teorici, pronosticava un' «insurrezione digitale come processo di liberazione e di rivolta collettiva»⁷.

La storia poi è andata diversamente. Quella rivoluzione è diventata la base di una nuova economia e internet il suo collante. Dal 2009 nasce, infatti, l'era della personalizzazione. Ha cominciato prima *Google*, poi seguito da *Facebook* e dalle altre tech company, «Il nostro elegante *iPhone* sa esattamente dove andiamo, chi chiamiamo, che cosa leggiamo. Con il suo microfono incorporato, il giroscopio e il *GPS*, è in grado di capire se stiamo camminando, siamo in macchina o a una festa»⁸. Più navighiamo in rete, più clicchiamo sul pollice in senso di approvazione (i nostri *Like*), più scorriamo foto, apriamo link o condividiamo materiali, più evidente e chiara si forma la nostra 'bolla' (*Bubble filter*) entro cui restiamo rinchiusi e ben visibili agli occhi indiscreti di un nuovo mercato. Sembra proprio la realizzazione del modello di carcere ideale, il *Panopticon*, che il filosofo illuminista inglese Jeremy Bentham nel 1791, con la collaborazione del fratello architetto, aveva progettato: l'osservatore, in ogni momento della giornata, non è visto dalle persone osservate, i detenuti appunto. Il fatto è che Bentham non si era limitato a ipotizzare questa speciale e cinica 'sorveglianza' ai soli detenuti ma a tutta la società e a tutte le attività svolte dalle persone. Una 'società della sorveglianza', insomma. Profetico a sua insaputa. Le informazioni su di noi, che seminiamo nelle nostre navigazioni, vengono trasformate in denaro dai giganti del *big tech*. «Ogni 'clic' è una merce e ogni movimento del nostro mouse può essere venduto al miglior offerente nel giro di pochi microsecondi»⁹. Una nuova economia, un nuovo mercato si è aperto e prospera come nessun'altra economia ha fatto sinora in tempi così brevi. Dove tutto è gratis (*Google, Facebook, Whatsapp, Instagram...*)

⁵ S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, Roma 2019, Ebook. [tr. it. di *The Age of Surveillance Capitalism. The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power*, New York 2019].

⁶ *Ibid.*

⁷ A. Baricco, *The Game*, op. cit., 106.

⁸ E. Pariser, *Il filtro. Quello che internet ci nasconde*, Milano 2012, Ebook [tr. it. di *The Filter Bubble*, London 2011].

⁹ *Ibid.*

«il prodotto siamo noi» così recita un mantra, un basso continuo, della battaglia contro queste aziende della FREGATURA, come le apostrofa Lanier¹⁰, sull'utilizzo dei nostri dati personali. «Siamo sottoposti a un livello di sorveglianza degna di un romanzo di fantascienza distopico [...] Lo spionaggio avviene principalmente attraverso dispositivi personali connessi a Internet – al momento si tratta soprattutto di smartphone – che per la gente sono diventati una seconda pelle. E per ogni persona raccolgono dati su tutto: le comunicazioni, gli interessi, i movimenti, i contatti con gli altri, le reazioni emotive a diverse circostanze, le espressioni del viso, gli acquisti, i segni vitali: una varietà di dati illimitata e in continua crescita»¹¹. Una recente sentenza del Consiglio di Stato ribadisce proprio la condotta ingannevole di Facebook rigettando il suo ricorso avverso le sanzioni promosse da Agicom nel 2018, sottolineando che «Ha presentato come un servizio gratuito quello che è invece uno scambio basato sul commercio dei dati personali degli utenti, a scopo pubblicitario»¹². Qualcosa si sta muovendo.

Ma a complicare e preoccupare ulteriormente la trama di questa subdola 'sorveglianza sociale' sono gli studi e le ricerche dedicate alle implicazioni che queste nuove tecnologie hanno sulle nostre capacità cognitive da psicologi e neuroscienziati di tutto il mondo. La rete e suoi dispositivi di connessione sono diventati essenziali, come si è detto, per la nostra vita lavorativa e sociale. Ma l'uso a volte compulsivo che ne facciamo sta radicalmente cambiando anche il nostro modo di pensare, i nostri comportamenti, scavando profondamente nelle nostre strutture cerebrali, «Calma, concentrata, senza distrazioni, la mente lineare è stata messa da parte da un nuovo tipo di mente che vuole e deve prendere e distribuire con parsimonia le informazioni a piccoli scatti, sconnessi, spesso sovrapposti; più veloce è, meglio è»¹³. Sconcertante. E lo è ancor più se teniamo presente che la «stickiness (letteralmente 'appiccicosità'), la capacità delle aziende di attrarre utenti, di farli rimanere più a lungo e di farli tornare più volte»¹⁴ su cui si regge la sopravvivenza stessa dell'industria digitale, sta letteralmente prosciugando la nostra intera esistenza. I giovani oggi consumano il loro tempo impugnando continuamente il loro smartphone, stringendolo stretto tra le mani avendone cura di non separarsene mai. Giorno e notte. Dispositivi sempre più potenti, allettanti, futuristici, sofisticati e 'fichi', che trovano la loro ragione d'essere grazie alle *app* (inutile ribadirlo dei *social media*) che esistono e si alimentano grazie a loro. Un mutuo scambio d'interessi a scapito della esistenza autentica di intere generazioni di giovani incollati a un *display* come fossero attratti da una nuova forza gravitazionale che li cattura come una trappola: «Nome generico di dispositivi usati per la cattura di animali», così recita il dizionario Treccani. Dispositivi deputati «alla raccolta di un elevato numero di esemplari», più chiaro di così? Ma, aggiungerei anche, una trappola subdola che scava nelle profondità del loro cervello, tracciando circuiti neuronali che ne fanno da polo di attrazione magnetica.

E, intanto, il loro tempo scorre via, scivola via, risucchiato proprio da quelle trappole. Qualcosa come i *Dissennatori* di Harry Potter che con il loro bacio succhiano via l'anima. Senza però uccidere. «È molto peggio. Puoi esistere anche senza l'anima, sai, purché il cuore e il cervello funzionino ancora. Ma non avrai più nessuna idea di te stesso, nessun ricordo... nulla. Non è possibile guarire. Esisti e basta. Come un guscio vuoto. E la tua anima se n'è andata per sempre... è perduta»¹⁵. Ecco, l'immagine che mi viene in mente mentre guardo ragazzi accovacciati sul loro *smartphone* è proprio quella. Un *Dissennatore* che cattura la loro anima, il loro tempo. Il tempo proprio. Tempo che viene convertito in denaro per le aziende *high tech*. Più restano connessi, più tempo catturano, più soldi accumulano. E la tristezza più

¹⁰ J. Lanier, *Dieci ragioni per cancellare subito i tuoi account social*, Milano 2018, 44 [tr. it. di *Ten Arguments for Deleting Your Social Media Accounts Right Now*, New York 2018].

¹¹ *Ibid.* 47.

¹² <https://www.repubblica.it/cronaca/2021/03/31/news/facebook-294528689/>

¹³ N. Carr, *Internet ci rende stupidi? Come la Rete sta cambiando il nostro cervello*, Milano 2011, 24 [tr. it. di *The Shallows. What the Internet Is Doing to Our Brains*, New York 2010].

¹⁴ M. Hindman, *La trappola di internet. Come l'economia digitale costruisce monopoli e mina la democrazia*, Einaudi, 2019, Ebook. [tr. it. di *The Internet Trap. How the Digital Economy Builds Monopolies and Undermines Democracy*, Princeton Univ. Pr, 2018]

¹⁵ J.K. Rowling, *Harry Potter E Il Prigioniero Di Azkaban*, Milano 2016, 226 [tr. it. di *Harry Potter And The Prisoner Of Azkaban*, London 1999].

grande è che tale processo non è reversibile. Il tempo non torna indietro. Non ritorna. Niente e nessuno può restituire, donare, prestare il tempo perduto. E così i giovani sciupano il tempo dei loro anni migliori che avrebbero, invece, potuto dedicare a loro stessi, alla cura delle loro passioni, ai loro interessi, a innamorarsi o anche scontrarsi con la vita vera e reale. Anziché lasciarsi cullare dall'illusione di un mondo semplice, a loro servizio, con la pia illusione di poterlo gestire e così decidere quando staccare. «Per i giovani, l'attrattiva principale del mondo virtuale è data dall'assenza di quelle contraddizioni e quei malintesi che complicano la vita *off-line*», sosteneva il sociologo Bauman¹⁶. E credo a buon ragione. Cerchiamo, allora, di aiutarli a deporre le A.R.M.I., a liberarli dalla trappola che li soggioga, perché possano riprendersi quanto gli è di più proprio. Il proprio *tempo*, e così il loro *essere*.

p.s.: Ironia della sorte, proprio Steve Jobs così ammoniva i giovani: «Il vostro tempo è limitato, perciò non sprecatelo vivendo la vita di qualcun'altro»¹⁷. E ancora non sapeva che l'avrebbero addirittura regalato ad altri suoi futuri emuli e forse traditori, chissà. Ma questa è un'altra storia.

¹⁶ Z. Bauman, *Cose che abbiamo in comune*, Roma-Bari 2013, Ebook. [tr. it. di 44 *Letters from the Liquid Modern World*, Cambridge 2010].

¹⁷ S. Jobs, Discorso all'Università di Stanford, 12 giugno 2005.